

ORIZZONTI

L'INTIFADA, l'occupazione militare, i kamikaze, lo scontro con Arafat: in una raccolta di scritti la testimonianza, alta e indipendente, del grande intellettuale palestinese che accusò tanto la politica israeliana quanto l'incapacità della sua parte

■ di Umberto De Giovannangeli

Il libero testamento di Edward W. Said

EX LIBRIS

C'è un'auto con dentro un messicano un nero e un portoricano. Chi guida? Un poliziotto

Mohammad Ali



Le pietre dell'intifada nelle mani di un giovane palestinese. In basso Edward W. Said

Il testamento (politico) scomodo, di un intellettuale scomodo: Edward W. Said, il più grande intellettuale palestinese. Grande non solo per le sue indische doti analitiche ma grande per la sua autonomia dalla nomenclatura palestinese contro cui Edward W. Said ha scritto pagine memorabili, denunciandone cedimenti, corruttela, mancanza di visione strategica. *La pace possibile. Il testamento politico del grande intellettuale palestinese* (Il Saggiatore, pp. 347, euro 20,00), parte da una considerazione che serve da guida ad una raccolta di scritti che abbracciano un decennio del conflitto israelo-palestinese; un diario vibrante, appassionato, denso di passione civile e di acute riflessioni politiche che la morte, nel 2003 ha trasformato in testamento politico: ripeteva, Edward Said, che la storia degli intellettuali viene disonorata da quanti si mostrano troppo comprensivi nel giudicare la propria parte. Lui di certo non è caduto in questa trappola. Perché il suo testamento politico è la dimostrazione che un figlio di Palestina può dire «no» parlando del suo popolo senza tacere le ragioni della controparte. Un messaggio di straordinaria attualità in questi giorni di proclami lanciati da Teheran per la «cancellazione di Israele dalla carta geografica del mondo»; giorni in cui il diritto sacrosanto all'esistenza dello Stato degli Ebrei, Israele, sembra offuscarsi e mettere tra parentesi il diritto, altrettanto inalienabile, del popolo palestinese, il popolo di Edward Said, a vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente. Non fa sconti, Said. Non li fa alla leadership di Israele come a quella dell'Autorità nazionale palestinese. Perché fare «sconti», è la sua lezione, significa far marcire i problemi, rinviare sine die la discussione dei nodi cruciali di un conflitto pluridecennale; significa ipotizzare il futuro, e la vita, di due popoli. Non fa sconti, Edward Said. Neanche

a coloro che non vivono nelle terre bagnate dal Giordano ma ne determinano le sorti: i rais degli Stati vicini (in primo luogo Egitto e Giordania) con la loro colpevole inettitudine e i manovratori lontani, gli Stati Uniti, il cui appoggio incondizionato alla politica di Israele, denuncia Said, ha alimentato rabbia, frustrazione, cieco spirito di vendetta tra le masse arabe. Una politica che lungi dall'aver democratizzato la regione, l'ha ancor più destabilizzata con due guerre in pochi anni. Denuncia l'unilateralità del più forte, Said, mette all'indice una concezione della pace come mera registrazione dei rapporti militari imposti sul campo e si avventura in una coraggiosa, e controcorrente, ricostruzione storica di ciò che, a suo avviso, è stato il «male» venduto per il «bene»: gli Accordi di Oslo-Washington (settembre 1993).

Lo scontro con «Mr. Palestine», Yasser Arafat, si accende e diviene irrecuperabile proprio sul giudizio che nel suo «diario-testamento», Said dà di quella intesa. L'immagine utilizzata è forte, dirimponte: Oslo è stata la Versailles palestinese. Said non ha dubbi: il suo popolo, tradito da chi doveva riscattarlo, è solo. Una solitudine condivisa dall'intellettuale che vive quel dramma dall'esilio (voluto) americano, divenendo uno degli intellettuali più in vista negli Stati Uniti, apprezzato Professore di Letteratura comparata alla Columbia University. In cambio di una legittimazione internazionale, è l'accusa che Said rivolge ad Arafat, «quelli di Tunisi» (la leadership dell'Olp) hanno sacrificato le ragioni che avevano portato (1987) il David palestinese a sfidare nelle strade, nelle piazze, il Golia israeliano. La prima Intifada, che fu rivolta di popolo, segna uno spartiacque nella storia travagliata dei palestinesi. È l'orgoglio di un popolo che non si autocondanna al silenzio, che grida al mondo il suo insopprimibile desiderio di libertà. È l'Intifada della pace, di una pace equa, tra pari. Una pace che viene violentata da Oslo. Said scrive pagine memorabili, con la penna intinta nell'indignazione, nelle quali denuncia la responsabilità storica della leadership di Arafat - che Said definirà in seguito «diabolico microamministratore e fanatico del controllo», quella complice condiscendenza dimostrata a Oslo, nei confronti dei negoziatori israeliani e palestinesi da cui nacque un accordo vago e protocolli inapplicabili. La storia di questo decennio, un decennio segnato dal sangue, dallo stragismo dei kamikaze e da «Muri dell'apartheid» edificati da Israele in nome della propria sicurezza,

ha dato ragione a Edward Said. Intellettuale scomodo, perché senza padroni. Scomodo anche quando lancia il suo documentato *j'accuse* contro una élite palestinese che fa della corruzione e dell'autocrazia l'essenza del proprio essere classe dirigente. Un atto di accusa che Said estende anche ai propugnatori dell'Intifada dei kamikaze. «Quanti di noi hanno denunciato tutte le missioni suicide come immorali e sbagliate nonostante i danni del colonialismo e le punizioni disumane che abbiamo patito? Non possiamo più nasconderci dietro le ingiustizie commesse contro di noi, né continuare a lamentarci passivamente del sostegno assicurato dagli americani ai nostri leader impopolari. Ora - scrive Said il 27 settembre 2001 - deve affermarsi una nuova politica araba laica, che non giustifichi e non sostenga nemmeno per un momento la militanza folle di gente disposta a uccidere indiscriminatamente. Concetto che ribadirà due anni dopo, tra sanguinosi attentati terroristici e devastanti rappresaglie: «La soluzione militare non ha funzionato affatto e mai funzionerà. Perché gli israeliani faticano tanto a capirlo? Dobbiamo aiutarli a comprenderlo, non con gli attentati suicidi ma con argomentazioni razionali, con al disobbedienza civile di massa e con la protesta organizzata...». Di una cosa si dice certo, Said: «Finché l'Intifada non sarà vista in Occidente come una rivolta di civili contro l'oppressione coloniale, i palestinesi non avranno possibilità di ottenere eguaglianza e giustizia. Su questo non possono più esservi ambiguità». Verità amare, ma verità. E nel suo «testamento politico» di verità amare Edward Said ne dispensa tante. E non solo sul fronte israelo-palestinese. Da arabo che ha imparato a conoscere e amare il popolo americano, Said denuncia il «grande imbroglio» della guerra in Iraq - «la guerra più stupida e avventata dei tempi moderni, espressione di un'arroganza imperiale ignara delle cose del mondo, indifferente alla storia e alla complessità umana, incorreggibile nel suo ricorso alla violenza brutale e a crudeli dispositivi elettronici...» - voluta da un presidente, George W. Bush, che «sembra l'equivalente morale di uno sceriffo del Far West che ha appena

guidato i suoi nobili volontari alla vittoriosa resa dei conti con un nemico malvagio». E invece, denuncia Said, «si sono violati principi costituzionali e si è mentito senza alcuno scrupolo all'elettorato su questioni di importanza essenziale per milioni di persone. È a noi - conclude - che deve essere restituita la democrazia. Basta con il fumo, i giochi di specchi e i truffatori dalla parlantina sciolta».

Questo scrive Edward Said nell'aprile 2003. Due anni dopo, il crollo della popolarità dello «sceriffo del Far West» domiciliato presso la Casa Bianca consacra la sua «preveggenza» storico-politica. Quella guerra, denuncia Said, finirà per ingrossare le fila del terrorismo jihadista e allontanare la soluzione del conflitto israelo-palestinese. Ancora una volta, la realtà dei fatti suffragherà le sue inquietanti previsioni. L'intellettuale della denuncia è anche l'intellettuale della speranza. La speranza di un incontro a metà strada tra le aspirazioni, i sogni, le ragioni di due popoli: «Mi convinco ogni giorno di più - annota in un articolo del marzo 2001 - che per gli israeliani e per i palestinesi non esistono altre possibilità se non condividere la terra che entrambi reclamano...». La sua, è la speranza di un intellettuale che sa unire idealità e concretezza, quando, ad esempio, scrive (giugno 2003): «La prospettiva non è più uno Stato provvisorio inventato con il 40% della terra, con i profughi abbandonati a se stessi e Gerusalemme in mano a Israele, ma un territorio sovrano liberato dall'occupazione militare grazie a un'azione di massa che veda coinvolti ogni volta che sia possibile arabi ed ebrei insieme...». Al fondo del suo «testamento» c'è l'amore di Edward Said per il suo popolo. Un popolo, annota ormai morente nel luglio 2003, che ha saputo far vivere anche sotto un ferreo regime di occupazione, dignità e solidarietà. La dignità come un bene prezioso che una leadership inadeguata, così come l'incapacità araba di cogliere la portata, rischia ancora una volta di disperdere: «Solo quando rispetteremo noi stessi e comprenderemo la vera dignità e giustizia della nostra lotta, solo allora potremo capire perché, quasi malgrado noi, tante persone di tutto il mondo hanno deciso di esprimerci la loro solidarietà», scrive Said in ricordo di Rachel Corrie, la giovane pacifista americana uccisa il 16 marzo 2003 a Gaza, dove è stata travolta da un bulldozer israeliano perché tentava coraggiosamente di proteggere una casa palestinese dalla demolizione a Rafah.

Il coraggio di dire verità scomode. Un coraggio che ha accompagnato Edward Said sino all'ultimo giorno della sua vita. Ricorda Wadie, il figlio, nella toccante postfazione del libro: «In verità mi addolora ancora ricordare come nell'ultima gior-

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Fascismo cultura ibrida

Bobbio, nel 1973, presso Einaudi, all'interno del volume collettaneo *Fascismo e società italiana*, aveva pubblicato un saggio dal titolo *La cultura e il fascismo. Vi si negava che il fascismo avesse prodotto cultura. Gli intellettuali «integralmente» fascisti erano stati «di mezza tacca». E cioè funzionari, faccendieri, propagandisti. In nessun caso produttori autonomi di cultura. I grandi, vale a dire i Gentile, i Rocco, i Volpe, si erano formati prima del fascismo, avevano già cinquant'anni nel 1925 ed avevano influenzato il regime piuttosto che esserne influenzati. Certo, vi era stato un diffuso nicodemismo. E Croce, nel 1930, a sottolineare il fatto che dovesse passare la notata, pubblicò, nella collana laterziana «Scrittori d'Italia», *Della dissimulazione onesta, celebre trattato seicentesco di Torquato Accetto. Oggi si va dicendo che sia stato Carlo Muscetta a discorrere di «dissimulazione onesta», mente la sua fu una citazione che faceva riferimento alla politica editoriale di Croce. La cultura vera, comunque, in primis quella accademica, per Bobbio «non eccedette nell'inneggiare né si ribellò». Accetto, subì, si uniformò, si rannicchiò in uno spazio in cui poteva continuare il proprio lavoro. Ebbe cedimenti di ordine morale. Ma non divenne strutturalmente fascista, perché in questo caso avrebbe cessato di essere cultura. Ben lieto di controbattere mostrando le capillari compromissioni degli intellettuali, in una nota di un mio libro del 1976 sull'Università di Torino denunciò il fascismo, con giovanile baldanza accusò Bobbio di «idealismo». Un epiteto meramente ideologico, per cui ora provo tenerezza e imbarazzo. Volevo denunciare il fatto che Bobbio si perdeva davanti ai protagonisti della cultura alta e non guardava all'organizzazione materiale della cultura. In un libretto a circolazione limitata del 1977 (poi ristampato da Einaudi nel 2002) Bobbio mi rispose, in una noticina, per le rime. E fece bene. Io però, allora, sostenendo che vi era stata una cultura fascista, volevo affermare una cosa - diciamo così - «di sinistra». E consideravo «di destra» e assolutoria la posizione di Bobbio. Oggi, a conferma della mediocrità di simili etichette, si presenta la posizione di Bobbio come quella che, nella «sinistra», è stata a lungo «ufficiale» (parola più ideologica del mio «idealismo» di allora). Così va il mondo. Una cultura fascista, ad ogni buon conto, c'è stata. Così come una cultura dell'età fascista, una cultura antifascista e una cultura antifascista. Tutte ibridate tra loro. Ed è dalla capacità di ibridare che emerge la natura totalitaria del regime.**

nata in cui è stato pienamente cosciente e vigile, prima di soccombere alla malattia, mio padre sia stato sopraffatto dall'emozione perché pensava di non aver fatto abbastanza per i palestinesi). «Tutti i presenti a questa scena incredibile - racconta ancora Wadie - sono rimasti senza parole: se Edward Said non ha fatto abbastanza per la Palestina, allora noi cosa abbiamo fatto? A questa domanda dovranno rispondere le generazioni attuali e future, ma lo schiacciante dolore della perdita è accompagnato dal nostro affetto immenso e dalla nostra gratitudine per il suo esempio e per la strada che ha aperto». Una strada di libertà.

Un arabo che imparò a conoscere e ad amare il popolo americano e che denunciò con coraggio il grande imbroglio della guerra in Iraq

Non fa sconti a nessuno né ai rais degli Stati vicini né ai manovratori lontani gli Stati Uniti, e critica il male venduto per bene: gli accordi di Oslo



Edward W. Said, il più grande intellettuale palestinese. In basso: la sua casa a New York